REPORTAGE

FEMMINICIDIO

L'Italia ratifica la Convenzione di Istanbul. Un gesto avanti contro la violenza sulle donne

Il Trattato passa alla Camera con voto unanime

È il primo passo concreto, ma la strada è ancora lunga

Luisa Betti
ROMA

È passata ieri alla camera e all'unanimità, la ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica - nota come Convenzione di Istanbul. L'Italia è il quinto Paese a ratificare questa convenzione, dopo Turchia, Albania, Portogallo e Montenegro, e per ora questo atto concreto, che passa al senato, fa tirare un sospiro di sollie-

Il nostro è il quinto paese europeo ad approvare il testo. Per essere operativo manca l'ok di altri stati

vo a tutte quelle donne, associazioni, società civile, che si sono battute sul campo perché questo obiettivo fosse raggiunto. Un merito condiviso con quelle donne che nelle istituzioni hanno accettato di ascoltare e che si sono mosse contro la violenza di genere, prima fra tutte la presidente della camera, Laura Boldrini, di cui l'aula di ieri ha riconosciuto «la forza e il coraggio» in questa battaglia.

In un'aula piena – diversamente da lunedì quando è cominciata la discussione e gli scranni erano quasi deserti – gli interventi sono stati tutti favorevoli alla ratifica con direzioni però diverse: intenzioni che fanno intendere quali potranno essere le difficoltà dell'implementazione di questa Convenzione nel nostro Paese. «Ci sono già parecchi disegni di legge riguardo il femminicidio – ha detto Rosa Calipari (Pd) – ma credo che la ministra Idem abbia colto nel segno quando parla di un dell governativo e una task force in cui sia prioritario coinvolgere le associazioni che di questo si occupano da sempre, sulla base ovviamente del rafforzamento della tutela delle donne, sia di prevenzione sia di protezione, come indica questa convenzione». La ministra Idem, che ieri ha partecipato al funerale di F.L. (la ragazza di 15 anni accoltellata e bruciata viva dal suo ex), nella prima discussione aveva parlato della ratifica come «un utile strumento per introdurre nel nostro ordinamento adeguate misure di carattere amministrativo e misure di carattere normativo».

Ma come applicare una Convenzione così avanzata in tema di discriminazione e violenza contro le donne in un Paese, il nostro, in cui le lacune emergono prepotentemente dalle pagine di cronaca nera? Cosa significa rendere concreta una piattaforma come questa, quando le stesse leggi che abbiamo non vengono ancora applicate, le donne non sono ascoltate nei tribunali, i minori non vengono protetti dagli abusi che subiscono tra le mura di casa? Per Celeste Costantino (Sel) ci sono quattro punti fondamentali da attuare subito: «L'educazione di genere a partire dalle scuole materne, un fondo permanente ai centri antiviolenza che non possono essere finanziati a singhiozzo, l'intervento mirato sugli offender, e un'azione sull'uso-abuso del corpo femminile nelle pubblicità e nei media».

Questa Convenzione, che è vincolante per chi la ratifica, parla anche di «natura strutturale della violenza», dell'importanza «dell'uguaglianza di genere», di «rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi», di «autonomia e autodeterminazione» delle donne, di «formazione» di chi lavora con la violenza, e dell'importanza di «promuovere cambiamenti nei comportamenti socio-culturali» eliminando «pregiudizi basati sull'idea di inferiorità della donna».

Nella Convenzione di Istanbul c'è il riconoscimento della violenza domestica e di quella assistita dai minori. Si parla di «vittimizzazione secondaria», a cui spesso assistiamo nei tribunali, di protocolli tra autorità giudiziarie, Pm, autorità locali e regionali, ong, e dell'intera rete che deve essere messa in atto per «proteggere e sostenere» le donne. Si mette nero su bianco il divieto della mediazione familiare-in caso di violenza e di «custodia» del minore che «non comprometta i diritti e la sicurezza della vittima o dei bambini», e di «allontanamento immediato» nel caso di pericolo». Tutti punti che in Italia sono le voragini in cui cadono tantissime donne, sia quelle che denunciano ma soprattutto quelle che non denunciano perché hanno paura di non essere ascoltate e credute.

Eppure ieri si è parlato poco di questo, o meglio solo alcuni interventi hanno fatto accenni alle vere lacune di questo Paese in materia di femminicidio che non è, come detto anche in quell'aula, l'uccisione di una donna in quanto tale, ma tutte le violenze che una donna può subire nell'arco di una vita.

/AL CENTRO, FOTO EIDON. A SINISTRA, FOTO EIDON. SOTTO. LE "MANI" DELLE OSPITI APPESE AL CENTRO ANTIVIOLENZA DEL TRULLO.

Il girone infernale delle schiave

Viaggio nel centro antiviolenza del quartiere romano Trullo, dove un gruppo di donne vittime della tratta dell'immigrazione - costrette per anni alla prostituzione - ha ritrovato la vita

Raffaela Scaglietta

Lei è una goccia d'acqua nell'oasi del deserto del business mondiale della tratta delle donne e delle persone. Parla veloce, ti guarda dritta negli occhi come una gatta di strada che ne ha viste di tutti i colori, quando sorride e parla della sua nuova vita si apre come un fiore di loto d'acqua che galleggia libero e puro nell'acqua dei ricordi del suo violento passato. Parlando d'amore come se fosse una coreografia di Carolyn Carslon.

Siamo in piedi, all'ingresso del centro antiviolenza del Trullo «prendere il volo» ideato dall'associazione Differenza Donna (della rete D.I.Re) e parte di un progetto tra il Ministero delle Pari opportunità, la Provincia di Roma e altre sei associazioni (Il Cammino, Magliana 80, Parsec, Be Free, Fiore del deserto e ATS) per dare alle donne vittime della tratta una seconda chance nella vita e per aiutarle ad uscire dall'incubo della prostituzione negoziata, reinserirle nel mondo del lavoro e ricostruire i loro spazi e le loro vite violate. Siamo accanto ad una bella libreria, di fronte ad un muro bianco illustrato dai disegni colorati lasciati qui dalle ospiti di questo centro. Lei si guarda attorno, lancia un'occhiata alle operatrici del centro per capire se è tutto ok. In un nano secondo dice «Ero analfabeta prima di arrivare in Italia, non sapevo né leggere, né scrivere». Per una giornalista, nel 2013, questo è un colpo alla pancia ma attutisco con un bel respiro e rispondo con calma. Sono da poco arrivata al centro camminando per le vie del Trullo, pensando proprio alle ultime righe del libro letto in fretta «La fabbrica delle prostitute» di Giuseppe Carrisi. Il mio pensiero si muove tra ricatti economici, il debito che queste donne devono pagare a destinazione, le menzogne, le false illusioni, lo sfruttamento intensivo e sui riti voodoo africani che si fanno sulle donne e sulle ragazze prima di partire per un viaggio disumano che le porta a tappe dal continente africano sulle strade italiane.

L'atroce ricatto

Devono lasciare una foto e pezzi di unghie, capelli e altre parti del corpo prima di partire. Bere sangue di gallina e giurare di fare tutto quello che le verrà richiesto perché altrimenti moriranno e le loro famiglie saranno uccise. Per loro questo è un patto con gli spiriti dell'anima che verrà sacrificata - un cerchio magico da cui sembra impossibile fuggire. Per le altre è un patto occulto con il male. Con le mafie del traffico della prostituzione in continuo mutamento, perché la tratta è un traffico di persone che transitano in tutto il mondo da sud a nord, da est ad ovest, meno rischioso del traffico di armi e di droghe ed è una merce che non mancherà mai in nessuna crisi economica mondiale, o guerra e che si controlla con la violenza, l'inganno e il ricatto umano. Purtroppo.

Cosi sono stata «rapita»

Chiara, Loredana e Giusy mi hanno accolto con un gran sorriso. «Questa è una questione di violenza di genere. – spiega Chiara Scipioni, la responsabile del centro - non si può ignorare che la questione del traffico delle donne sia una violenza di genere perché è una violenza sul dominio e il possesso del corpo». Visitiamo il centro, le tre stanze che ospitano le ragazze uscite dal girone infernale della tratta. C'è una ragazza cinese che studia con il vocabolario e prende appunti nel salone comune, una piccola sala – palestra, una ragazza africana che torna dal negozio con il necessario per fare le treccine sui capelli ricci, una donna brasiliana che guarda la Tv e poi lei , una ragazza rumena che chiamerò «Rugiada», come appunto una goccia d'acqua nel deserto. Gli spazi del centro sono chiari, belli e accoglienti.

«Sono partita da casa perché ero povera, ero in ospedale e mi avevano detto che non mi potevo curare. Avevo una malattia incurabile e poi loro sono venuti e mi hanno promesso che se andavo con loro in Italia potevo curarmi. Io avevo un figlio piccolo e volevo vivere e ho detto di sì» - racconta Rugiada.

Loro chi? Chiedo. «Una coppia. Marito e moglie - sono arrivati in ospedale e mi hanno promesso che mi avrebbero aiutata. E poi? «Sono andata a casa loro in Italia, e mi hanno mandato subito in strada per ripagare il debito - era vergognoso, io mi vergognavo perché dovevo stare quasi nuda e mi vedevano tutti, bambini, e adulti. Non sono mai andata in ospedale a curarmi, poi mi facevano fare tutto, mi prendevano tutti i soldi, mi picchiavano, mi drogavano e mi facevano i filmini che hanno visto tutti».

«Io litigavo sempre con lei, ma non ho mai visto il capo, anche loro erano piccoli ma quando vengono a casa in Romania si sentono grandi e studiano il tuo punto debole e poi ti manipolano. Se sei carina ti prendono subito e poi se sanno che tuo padre ti picchiava o oltre brutte storie di famiglia ti portano via» - racconta.

«Quando ero in Romania in ospedale, avrei fatto qualsiasi cosa pur di guarire e stare con mio figlio».

Il coraggio di rompere il cerchio

«Ma non lo fanno solo con le donne, lo fanno anche con i bambini per chiedere l'elemosina e con gli uomini, anche quelli più vecchi» dice la ragazza. «Ero spaventata, non sapevo leggere, né scrivere, avevo sempre bisogno di un traslatore (traduttore)– ride e ridiamo sulla parola traslatore tutte per alleggerire la tensione di questa conversazione- poi ho avuto il coraggio di uscire dal cerchio». Come è successo? «Sai ti drogano, ti fanno di tutto, tante cose , sono stata rapinata due volte, mi hanno puntato la pistola in testa , mi hanno rubato tutto e lasciato nuda nei boschi senza vestiti, per umiliarmi e poi nella vita c'è un giorno che ti senti forte, Cinque minuti in cui stai bene e decidi di rompere il cerchio» racconta la giovane donna guardando prima Chiara, poi Loredana e poi me. «Così un giorno ho detto ad un poliziotto che ci stava seguendo che volevo uscire e che doveva portarmi in un luogo sicuro». dice – e sono venuta qui. Il centro è una «salvaria» – e ridiamo per non piangere dopo questi racconti- La *Salvaria* rotena in Romania è un'ambulanza"

«Adesso sono contenta che sono viva, tante ragazze spariscono, muoiono, oppure si sposano uomini solo per uscire dal cerchio. Io ero una ragazza povera ma pulita. Sono qui a raccontare la mia storia grazie al centro che mi ha insegnato a vivere, conoscere la verità, fidarmi delle persone giuste, capire le cose che mi fanno star bene, mi hanno obbligato ad andare a scuola, a leggere, a scrivere. Adesso mi sento bene. L'importante non sono i soldi, la macchina, la casa. L'importante è amare e farsi amare". E qui i suoi occhi si fanno lucidi e brillanti come gocce di rugiada.

Lei ha finito il suo programma di reinserimento, previsto dalla nostra legge (art. 18. Decreto legge 286-98 in materia di immigrazione), che garantisce protezione, accesso al sistema sanitario, una scolarizzazione, un permesso di soggiorno, un contratto di lavoro per motivi umanitari o un rimpatrio assistito e vorrebbe che altre donne ancora «prigioniere del cerchio della tratta» riescano a farlo.

Uscire dalla schiavitù è possibile

In Italia uscire da queste schiavitù con dignità e coraggio è possibile. È una questione umanitaria, sicuramente un'oasi di felicità nel deserto di un traffico criminale internazionale e locale che alimenta crimini, violenze, lacrime e dolore e porta con sé altri traffici. Servono i mezzi, i fondi per combattere, i programmi a lungo termine. Tagliare i fondi annuali per la tratta da 18 Milioni di Euro a 2 Milioni ed aumentare la spesa per la creazioni di altri due centri Cie non serve. Serve un cambiamento nel mondo di pensare nei Tribunali, tra le forze dell'ordine, nei centri di accoglienza (Cie)- dicono le operatrici del centro. «Volevo cantare e fare la ballerina- racconta - ma non ho potuto a causa della mia malattia. Ero prontai. Ora il mio sogno più bello è di stare bene qui e respirare».

CORIGLIANO CALABRO

L'addio del paese a Fabiana Luzzi, ultima vittima della violenza maschile

Una bara bianca portata a spalla dagli amici, mentre tantissimi altri giovani hanno fatto volare in cielo i palloncini bianchi a forma di cuore e quelli che componevano il nome della ragazza. Così il feretro di Fabiana Luzzi, la sedicenne uccisa dal fidanzato a Corigliano Calabro (Cosenza), ha fatto il suo ingresso in un gremitissimo palazzetto dello sport della frazione Scalo. Tanta la gente, al punto che qualcuno è rimasto fuori nonostante la struttura abbia una capienza importante. All'interno l'intervento di un rappresentante dei testimoni di Geova. Ai funerali della ragazza anche tantissime rappresentante delle istituzioni, a partire dal ministro delle pari opportunità, Josefa Idem. «Di fronte alla scomparsa di Fabiana ribadisco l'impegno di tutto il governo e del ministero da me guidato a fare della lotta alla violenza di genere un punto qualificante di questa legislatura», ha detto il ministro, ricordando come proprio mentre lei si trovava a Corigliano la camera dei deputati stava votando la ratifica della «Convenzione di Istanbul» contro la violenza sulle donne. «Questa ratifica, che ritengo doverosa per combattere efficacemente la violenza di genere - ha aggiunto - non lenisce il senso di angoscia che mi attanaglia pensando alla vita spezzata di questa ragazza, ma anche di tutte le donne vittime di femminicidio». Intanto, sempre ieri è stato convalidato il fermo del diciassettenne che ha ucciso Fabiana.

L'AQUILA • L'appello dell'associazione Terre-mutate

Una Casa per le donne oltre la «zona rossa»

«Una zona rossa ovunque si trovi è una questione nazionale». La macchina fotografica si posa subito su un gigantesco arazzo colorato e ricamato sospeso sulle pareti di piazza del Duomo di l'Aquila. Qui c'è un incontro organizzato dall'associazione delle donne aquilane «Terre-mutate» da poco fondata che ha a cuore la costruzione di una Casa delle Donne. Un progetto che nasce all'Aquila dopo il sisma che l'ha colpita nel 2009. Non un semplice centro antiviolenza, ma un luogo di ritrovo, dove abitare e incontrarsi. Un posto dove parlare e proporre una visione del genere facendo «casa», agendo sul territorio in maniera autonoma e autogestita. Parlando e andando oltre la violenza contro le donne.

«La nostra Casa delle donne è un progetto che contiene un sogno, ma anche una visione politica e sociale. E' un luogo per costruire una nuova trama di relazioni nel cuore del centro storico. Rappresenta la bellezza che vogliamo ri-costruire per salvare il nostro mondo dal caos»- scrivono le donne aquilane nel loro appello lanciato sul web.

Un appello che ha richiamato per due giorni donne, gruppi, associazioni femminili e femministe da tutto il territorio nazionale. «Ogni donna arriva e arrivava con la storia della propria vita da noi con uno stato d'animo alterato - racconta Simona Giannangeli del comitato di presidenza dell'associazione Terre-mutate, composto da quindici socie fondatrici - Non ci siamo mai fermate. Anche durante la fase di emergenza post-terremoto ci siamo occupate delle donne che magari prima aveva deciso di separarsi, andar via. ma poi sono state costrette a ritrovarsi nella stessa tenda con l'uomo o il parente violento. Perché le tende sono state assegnate secondo un nucleo familiare». «E' vero, abbiamo fatto assistenza ovunque fosse stato possibile, alle fermate degli autobus, nei pub» spiega Valentina Valleriani dell'associazione aquilana e attiva anche tra le Donne in Nero.

«Prima del terremoto non c'era una casa delle donne all'Aquila - racconta Loretta del Papa, anche lei membro del comitato di presidenza dell'associazione- c'erano una biblioteca e un centro antiviolenza nel palazzo dell'Aied localizzato nella zona rossa, ma poi l'esigenza di avere un luogo più ampio per le donne è aumentata e quindi abbiamo pensato di voler lanciare questo progetto e costruire una casa per tutte».

Così nel 2010 nasce il progetto della Casa per l'iniziativa della Biblioteca delle Donne, del Centro antiviolenza, delle Donne in nero e la rivista *Leggendaria*. Si forma un comitato che promuove già un incontro nazionale per maggio 2011, da questo incontro a cui parteciparono 600 persone poi è stata scritta una carta degli intenti che ha dato forma all'associazione odierna di queste donne aquilane, forti e coraggiose che sono ripartite dalle macerie per aiutare se stesse e le altre.

Perché non basta più osservare, ascoltare il dolore delle altre, bisogna condividerlo, accoglierlo e andare oltre. Sognare e svegliarsi per creare un'altra via. Se serve

Nel 2009 il governo Berlusconi promise alle aquilane 3 milioni per un centro antiviolenza ma i fondi sono spariti

smantellare quello che non funziona più, rivedere i modi di avere i rapporti con il maschile e ricominciare insieme o da sole, altrove - raccontano le donne aquilane.

Al di là del muro di cemento armato della violenza sulle donne.

«Dentro questa casa ci immaginiamo una biblioteca delle donne, un osservatorio contro le guerre, e tante stanze sicure per le donne che hanno bisogno di un posto dove stare, un luogo per avere un confronto anche a livello nazionale sulle questioni femminili di patrimonio comune, per andare oltre la riparazione – spiega Simona Giannangeli - avvocata già minacciata per il suo ruolo di legale del centro antiviolenza .

«Questo si chiama puntellamento a tubo giunto - dice Maria Chiara Specchio- un'architetta che ci fa entrare nella zona rossa in una casa antica del centro storico . E' stato fatto all'interno e all'esterno delle case per far reggere le strutture portanti».

«La costruzione della casa per le donne è una buona iniziativa dice poi Maria Chiara, certo c'è tantissimo lavoro da fare qui, ma il problema sono i soldi, i finanziamenti. Il grosso problema è che sul terremoto dell'Aquila c'è stata una speculazione politica e anche se le abitazioni del progetto C.A.S. E. sono state costruite in fretta adesso c'è tutto il centro da ricostruire. Vivere ogni giorno e guardare queste case vuote è difficile, doloroso».

«Follow the money» per l'appunto. Le donne aquilane si chiedono dove sono finiti quei fondi promessi nel 2009 ribattezzati poi Fondi Carfagna e sui quali l'ex Ministro Fabrizio Barca aveva fatto un'inchiesta. Si tratta di 3 Milioni di Euro stanziati per rafforzare i centri di antiviolenza a l'Aquila ma che poi sono diventati fondi diretti ai centri di accoglienza e di ascolto e di aiuto per le madri in difficoltà. Secondo Sara Vegni di Action Aid – che ha realizzato un rapporto sulla questione «una parte di questi fondi erano stati assegnati alla Diocesi Aquilana per un progetto che poi è stato bocciato perché prevedeva il completamento di un immobile a Pescara - fuori dall'area colpita dal sisma e l'altra parte è ancora in mano alla consigliera regionale di parità Letizia Marinelli che ha proposto la realizzazione di una casa rifugio per donne vittime di violenza e un centro per persone che vivono in condizioni di disagio. Ma ancora oggi non è stato emesso nessun bando né si hanno notizie e non si capisce e perché adesso questi finanziamenti siano rimasti lì a giacere in Regione». Le donne aquilane si sono ribellate e lo hanno definito uno scippo. La buona notizia per loro è che il colpo è andato male e che c'è ancora tempo per usare questi fondi per una giusta opera: come scrivono loro «ricostruire con la bellezza una casa per salvare il nostro mondo dal caos». Da questa tempestosa violenza. **Raffaela Scaglietta**

DONNE IN RETE • In Italia soltanto nel 2012 sono stati 120 gli omicidi

Un mare di abusi dentro e fuori le mura, poche strutture per l'accoglienza

«Le donne sono un popolo disseminato ovunque nel mondo. Hanno problemi uguali che attraversano e travalicano religioni, costumi e culture. La violenza è il problema» scrive Shirin Ebadi, avvocata e penalista Iraniana e premio Nobel per la pace.

E' giusto guardare alla violenza contro le donne attraverso l'ottica dei diritti umani universali perché la violenza nega alle donne i più fondamentali diritti alla vita, alla libertà, alla dignità della persona - lo scrive anche la presidente dell'Associazione nazionale i D.I.Re- (Donne in rete contro la violenza) Titti Carrano, intervenuta al convegno nazionale delle 63 associazioni D.I. Re presso la sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (dove è stato firmato un protocollo d'intesa con l'Anci) e al primo audit organizzato a Roma dalla Ministra per le Pari Opportunità Josefa Idem nel salone d'Onore del Comando generale della Guardia di Finanza, al quale sono intervenuti anche il Presidente del Senato Pietro Grasso, la Presidente della Camera Laura Boldrini e oltre 55 associazioni a livello nazionale.

Due occasioni importanti per monitorare e mettere in chiaro quello che serve, quello che manca, quello che è stato fatto, ciò che si potrebbe fare per contrastare ogni forma di violenza contro le donne e la violenza di genere in Italia. Un brainstorming creativo che ha riunito politiche, economiste, filosofe, sociologhe, avvocate, artiste, giornaliste, psicologhe, editrici per fermare quest'onda anomala universale: nel mondo una donna su tre tra i 15 e i 49 anni è vittima di violenza di genere. In Italia una donna su tre tra i 16 e i 70 è stata vittima di maltrattamenti maschili nell'arco della sua vita. In Europa ogni giorno 7 donne vengono uccise dai propri partner o expartner. In Italia nel 2012 sono state uccise 120 donne. Il problema ha radici profonde, culturali e socio-culturali, non è solo un'emergenza, ma è un fatto sistemico. Alcune strutture della rete nazionale D.I.Re hanno iniziato ad operare in modo informale 20 anni fa ascoltando la voce di tutte le donne che hanno detto «basta» alla violenza di genere. Nel 2012 ci sono state 15.201 donne vittime di violenza intra o extra familiare che si sono rivolte ai centri antiviolenza.

Le cittadine italiane rappresentano il 69,26 % dei casi,, i reati compiuti ai danni delle donne sono principalmente commessi all'interno delle mura domestiche da uomini con i quali la donna ha o aveva instaurato un legame. Sono partner, ex-partner o familiari nel 92,14 % dei casi. Il 64,12 % delle donne che si sono rivolte ai centri hanno subito almeno un tipo di violenza fisica (calci, pugni, schiaffi, uso di armi, tentati omicidi), il 74,12% almeno un tipo di violenza psicologica (umiliazioni, minacce, insulti, controllo sociale, isolamento), il 16,59 % almeno n tipo di violenza sessuale (stupri, rapporti sessuali imposti), il 34,37% almeno un tipo di violenza economica (controllo o privazione del salario, impegni economici imposti, abbandono economico), il 13,62% hanno vissuto episodi di stalking.

La violenza può sfociare in situazione di grave pericolo per le donne e per i loro figli e le loro figlie, la necessità di allontanarsi e recarsi in un luogo protetto è l'unica soluzione. Ma i posti letti sono pochi rispetto alle domande. I centri della rete Di.Re hanno avuto a disposizione 453 posti letto e hanno ospitato in media dal 2008 al 2012, 490 donne e 462 bambini.

Ultimo ma non meno importante è il problema dei finanziamenti dei centri: 73,73 % sono stati i finanziamenti pubblici ma esiste una disomogeneità tra nord, centro e sud Italia. La maggior parte dei centri usa finanziamenti di natura variegata, anche privata, autofinanziata o da ricavi delle donazioni o dal 5x1000. **R.sc.**